

naca di un ritrovamento, in Id. (a cura), *Mercato e forze sociali*, cit.

59 Cfr. ad es. le considerazioni espresse in R. Petri, *Il polo chimico ferrarese*, in P. P. D'Atorre e V. Zamagni, *Distretti, Imprese, Classe Operaia. L'industrializzazione dell'Emilia Romagna*, Bologna 1992, pp. 273-318.

60 È il caso, ad esempio, dell'area tessile del Ticino Olona indagato da M. Magatti, *Mercato e forze sociali*, cit.

61 Due, in particolare, sono i lavori che, pur nella loro sostanziale differenza, affrontano in maniera soddisfacente il problema: M. Magatti, *Mercato e forze sociali*, cit. e F. Ramella, *Terra e telai. Sistemi di manifattura e parentela nel Biellese dell'800*, Bologna 1983.

62 Un tema diffusamente affrontato dalla storiografia inglese; per tutti, cfr. il citato R. Samuel, *The Workshop of the World*; M. Berg, *Transition from Pre-Industrial to Industrial Forms of Production Organisation*, «Warwick Economic Research Papers», n. 380; Id., *Factories, Workshops and Industrial Organisation*, in R. Floud e D. McCloskey, *The Economic History of Britain Since 1700*, Cambridge 1994 (2nd ed.), cap. 6, pp. 123-150, e, forse, un po' meno da quella italiana. Per tutti, G. Berta, *Dalla manifattura al sistema di fabbrica*, in *Storia d'Italia Einaudi, Annali I*, Torino 1978, pp. 1081-1129.

Agricoltura e imprenditorialità in Abruzzo e Molise tra Sette e Ottocento

di Costantino Felice

1. *Il "circolo Delfico"*. Nella seconda metà del Settecento, superata la difficile crisi degli anni 1758-66, si registra in generale una fase di forte espansione, anche nel volume degli scambi, cui l'Abruzzo e il Molise partecipano pienamente, sia pure con modalità e ritmi propri. Qui infatti il commercio e le relative forme di accumulazione continuano ad essere dominati dalle logiche "coloniali" dei grandi mercanti napoletani ed esteri, oltre che dal permanere di un assetto semif feudale delle dogane e dei traffici. La critica dei contemporanei s'appunta soprattutto su quest'ultimo aspetto.

L'economia poi delle dogane - scrive il Galanti nei primi anni '90 del Settecento - [...] forma come tanti ceppi che imbarazzano il commercio a' confini, da luogo a luogo, da provincia a provincia, per mare e dentro la stessa provincia. Pel commercio marittimo per l'estensione di 73 miglia di litorale dal Trigno al Tronto si dee dipendere da un solo portolano residente ad Ortona, da un solo amministratore di dogane stabilito a Chieti. Per tutti gli oggetti vi bisogna una spedizione dispendiosa, ancorché fosse nella stessa provincia¹.

Carenti servizi di dogana ed antiquati pesi fiscali ostacolavano, dunque, una soddisfacente evoluzione dell'economia regionale in senso mercantile e/o industriale. Non c'è memoria o saggio di Melchiorre Delfico - il più grande illuminista abruzzese - che non individui in questa arretratezza del sistema fiscale e doganale uno dei principali fattori di compressione delle potenzialità economiche del Teramano, una provincia di frontiera che controlli e balzelli vari tenevano artatamente lontana dagli alti livelli di commercio, soprattutto con i ricchi mercati delle Marche, che in un regime di libero scambio - di «giusta e salutare libertà», come egli si esprime² - si sarebbero potuti facilmente raggiungere.

Ma nel secondo Settecento è l'intera intellettualità abruzzese e molisana, in sintonia con il migliore illuminismo europeo e napoletano, a collocarsi criticamente sul terreno concreto dei problemi economici e politici. Siamo ad uno dei

«Proposte e ricerche», fascicolo 35 (2/1995)

momenti più alti della storia culturale di queste regioni. Intorno a personaggi di spicco, allievi diretti del Genovesi o suoi corrispondenti, in ogni capoluogo, e talora anche nei centri minori, prendono vita circoli e sodalizi nei quali si respira un'atmosfera di forte tensione scientifica e civile. Galanti, Longano, Cuoco, i fratelli Zurlo, i Pepe segnano certamente la fase più fulgida della borghesia intellettuale molisana³. I Delfico, i Quartapelle, Granfranco Nardi, Vincenzo Comi a Teramo, Romualdo De Sterlich, Giuseppe De Sanctis, Giammichele Thaulero, Antonio Lolli a Chieti e provincia, Luigi Dragonetti all'Aquila, sono tra i principali protagonisti di studi ed iniziative il cui scopo è la diffusione dei "lumi". Si costituisce allora - nelle province abruzzesi (come in quelle molisane) più che in altre aree del Sud - quel «ramificato partito genovesiano» i cui positivi effetti si faranno sentire anche negli sviluppi del primo Ottocento.

È la storia di un Abruzzo riformista, con i suoi centri propulsori dell'Aquila, di Chieti e di Teramo, sensibile alla cultura dei nuovi tempi, sviluppatasi negli anni del Regno carolino, con un impegno etico-civile rigoroso nella critica alle strutture parassitarie della stanca ed asfittica feudalità meridionale. Un ambiente di letterati, giuristi, economisti, filosofi, sempre prodigo di consigli al despota e alle classi alte, nobiltà e clero, affinché non si attardassero nell'intraprendere nell'agricoltura e nei commerci quelle trasformazioni che avrebbero potuto avvicinare il Regno ai modelli toscano o inglese, senza turbare il principio della proprietà privata⁴.

Prime occasioni di un più solido coagulo e di un impegno diretto su questioni specifiche, per la diffusa *intelligenza* illuminista, diventano le Società patriottiche, che nel 1788 - tra le pochissime sorte in tutto il Meridione - vengono fondate nei tre capoluoghi abruzzesi. Certo non si può confondere la storia di una regione con le aspirazioni della sua *élite* intellettuale, per quanto di alto profilo essa sia. Del resto i risultati pratici di questi nuovi organismi sul contesto economico, anche per le inevitabili difficoltà organizzative e patrimoniali cui vanno incontro soprattutto all'inizio, risulteranno alla fine piuttosto modesti, se non del tutto inconsistenti. Forse loro principale merito fu di fungere da palestra per la formazione di un personale tecnico-intellettuale che tornerà ad animare le Società di agricoltura e le Società economiche, ed in genere la pubblica amministrazione, in periodo murattiano e borbonico.

Ma appare ingeneroso anche il drastico giudizio del Galanti che, ad appena quattro anni dalla loro istituzione, scrisse che le Società patriottiche abruzzesi, sebbene «composte de' migliori talenti», non avevano sortito «finora il loro effet-

to»⁵. Oltre che in studi e pubblicazioni, esse in verità s'impegnarono in vari campi: opere pubbliche (strade soprattutto), innovazioni agronomiche e industriali, critica ai residui feudali nella pastorizia e in agricoltura.

Protagonista del movimento riformatore sette-ottocentesco è una borghesia locale - o *protoborghesia*, come da taluni si preferisce chiamarla - man mano cresciuta, come si accennava, tra le pieghe stesse del regime feudale, negli ambienti urbani come nelle subalterne strutture paesane e rurali⁶, la quale ora si sente matura per guidare la razionalizzazione dell'economia in queste aree di periferia. Al suo vertice si colloca senz'altro quel nucleo di illuministi, con in testa i fratelli Delfico (dove anche la denominazione di «circolo Delfico»), al quale si deve la «rinascenza teramana», per usare una formula riferita in verità soprattutto al fervore intellettuale e politico⁷. I Delfico, a parte la loro attività più specificamente teorica e culturale (soprattutto ovviamente di Melchiorre), si trovano ad un certo punto ad agire istituzionalmente su tre distinti fronti, tutti strategicamente decisivi, come se tra loro vi fosse stato un preventivo piano di divisione dei ruoli: Melchiorre presso il Consiglio delle Finanze a Napoli, Gian Berardino come responsabile dell'amministrazione regio-allodiale dell'ex ducato d'Atri e Gian Filippo come presidente della Società patriottica di Teramo. Un progetto di trasformazione complessiva, dunque, che per la statura intellettuale e le possibilità operative dei suoi principali artefici, come pure per la lucidità delle linee d'intervento, si presenta davvero grandioso e ricco di prospettive. Naturalmente le intenzioni dovevano fare i conti con la realtà. Ed infatti i Delfico - particolarmente Gian Berardino con il suo concreto operare quale amministratore dei feudi ex farnesiani - furono costretti a «mediare» di continuo le loro strategie con un mondo economico assai difficile e complesso⁸. Indubbiamente, però, essi esprimevano al massimo livello le aspettative di sviluppo che agli occhi della borghesia locale - di fronte all'estinguersi dei potenti casati feudali che avevano dominato l'Abruzzo teramano - sembravano schiudersi.

Sarà pur vero che le posizioni critiche dei Delfico - non solo del più conosciuto Melchiorre, ma soprattutto di Gian Berardino ed anche di Gian Filippo - rispondevano a corposi interessi di strategia economico-familiare⁹. Il quadro fosco e talora catastrofico che essi ci presentano della provincia di Teramo può darsi che effettivamente venisse esagerato al fine di ottenere provvidenze e concessioni da parte dello Stato a tutto vantaggio dei grossi mercanti abruzzesi - soprattutto i chietini Nollì e Farina - con i quali essi condividevano affari ed appetiti. Ma proprio questa tesi, allora, finirebbe col dimostrare - di contro

all'immagine classica che si ha del riformismo settecentesco - quanto poco astratta e dottrinarica fosse in realtà la polemica illuminista contro i residui feudali. Dietro la lacrimevole rappresentazione che da parte dei fratelli Delfico - e di altri riformatori settecenteschi - viene fornita delle province abruzzesi evidentemente non c'erano soltanto furori intellettualistici, ma forze ben vive e concrete, le quali si muovevano - magari forzando i toni, nelle forme tipiche del mascheramento ideologico - per spezzare i vincoli che ne limitavano le possibilità di espansione.

Buona parte dell'economia mercantile teramana dipendeva da quella marchigiana, con la quale, nonostante la linea di confine con relative dogane ed assenza di strutture portuali¹⁰, intesseva fitti rapporti: attraverso le rinomate fiere di Ancona, Fano e particolarmente Senigallia si esportavano soprattutto maioliche, cereali, olio, lane grezze e bozzoli, mentre venivano importati vari altri generi: tessuti, legnami, ferramenta, attrezzi agricoli. Basti pensare che nel 1742 produttori e mercanti del Teramano risultano presenti alla fiera di Senigallia con merci (soprattutto ceramiche) pari ad un valore di circa 200.000 scudi¹¹. E vedremo come nei decenni del primo Ottocento, nonostante la sempre più agguerrita concorrenza estera, le esportazioni diventino man mano più consistenti.

Ma anche a voler prescindere da questo positivo andamento della bilancia commerciale, i cui indici a quel tempo erano del resto non facilmente definibili, resta comunque il fatto che, quanto meno per l'Abruzzo teramano, le Marche costituivano non solo un decisivo *partner* commerciale, ma anche un modello da imitare, come già lo era per Galanti. Guardando ad esse le élites economiche ed intellettuali della regione ad un certo punto si spingono persino oltre le solite critiche ai residui del regime feudale: non solo auspicano l'abolizione di antichi vincoli e gravami, ma rivendicano anche la creazione di particolari condizioni per favorire l'interscambio. La richiesta di istituire «fiere franche» a Pescara e Giulianova, sul modello appunto di quelle di Senigallia e di Ancona, rientrava in un orizzonte di interessi abbastanza consolidato sul piano della competizione mercantile.

Istanze in tal senso vengono più volte avanzate da Melchiorre Delfico; ma se ne fa promotrice gran parte della classe dirigente abruzzese, tanto che nel 1838 i tre consigli provinciali - dopo che quello di Teramo e la Società economica l'avevano più volte fatto per proprio conto - esprimono concordemente "voti" al governo centrale perché la fiera franca venisse istituita a Pescara¹². Anche in questo caso, però, sarebbe prevalsa la preoccupazione, dominante negli ambienti

napoletani specie dopo le scelte protezionistiche del 1823-1824, secondo cui una simile circostanza, comportando l'abolizione di ogni vincolo doganale sulle importazioni, sia pure in una sola zona, avrebbe potuto far inondare il Regno di navi e merci straniere, col conseguente rischio di un crollo dell'intero sistema economico¹³.

Le condizioni del mercato estero restavano pertanto immutate, con intralci e strozzature d'ogni tipo. Lo stesso accadeva nell'Abruzzo aquilano in relazione allo Stato pontificio, che pure costituiva - per quell'area della montagna appenninica - lo sbocco naturale non soltanto delle periodiche migrazioni di manodopera, ma anche delle poche eccedenze di bestiame vivo, granaglie ed altri prodotti agricoli. In un contesto del genere, con le vicine Marche e con il Lazio non poteva non proliferare, come già accennato, il commercio clandestino: una piaga delle province settentrionali, da tutti biasimata, che però senza successo le autorità del Regno cercavano di reprimere. Lo stesso ministro Tanucci, nel carteggio con Carlo III di Borbone, torna più d'una volta a lamentarsene, attribuendo il permanente stato di miseria delle zone di confine proprio al contrabbando di enormi quantità di grano ed altri generi verso lo Stato pontificio¹⁴. Ma in realtà - a parte l'ovvia constatazione che con i traffici illegali molti s'arricchivano - non meno grave era la situazione nel resto dell'Abruzzo e del Molise, specie lungo la fascia costiera, dove più assiduo e massiccio era il drenaggio di prodotti agricoli per l'approvvigionamento della capitale. Stava anzi in questa incessante spogliazione di risorse locali - oltre che nella corruzione e nelle mene accaparratrici degli amministratori locali (dei quali Tanucci giustamente diffidava) - la ragione principale di quell'«immagine di carestia» da cui gli Abruzzi non riuscivano a liberarsi, tanto che le città erano di continuo costrette a chiedere provvidenze al governo centrale, oppure a farsi soccorrere, naturalmente a caro prezzo, dai grandi "monopolisti" del commercio. Non a caso, nei periodi di forte penuria, la rabbia popolare sfociava in aperti tumulti proprio nel momento d'imbarcare le merci, presso porti e caricatori, scaricandosi di solito sulle strutture e sul personale di controllo (ufficiali di dogana, amministratori della giustizia, ecc.) che, anziché impedire, sembravano consentire la «rapina»¹⁵.

2. *Forme e circuiti del mercato.* In età moderna l'intero Mezzogiorno - in un quadro internazionale della divisione del lavoro caratterizzato da un irreversibile mutamento dei rapporti di valore tra il settore agricolo del Sud Europa e quello industriale del Nord - andava sempre più specializzandosi regionalmente,

come la ricerca storica più attenta ha ormai evidenziato, quale «area a dominante vocazione agricola»¹⁶. All'interno di questo «segmento» debole dell'economia-mondo, le cui quote di produzione eccedenti l'autoconsumo venivano commercializzate in massima parte da centri esterni, province periferiche come quelle dell'Abruzzo e del Molise, la cui economia si legava alle sorti di aree maggiormente evolute e progredite, finivano con l'assumere - quanto meno in termini relativi - una posizione di ulteriore debolezza e fragilità. La massa di prodotti agricoli che da qui veniva rastrellata, spesso comprimendo i livelli alimentari, giungeva di solito nel grande emporio di Napoli, da dove poi - se non consumata dal vorace mercato di quella città - poteva essere dirottata sulle più lontane piazze del Nord Europa. Anche l'Abruzzo e il Molise andavano dunque configurandosi come frammenti di un vasto universo di economie che nei secoli XVIII e XIX, mediante processi sostanzialmente unitari e contestuali, sia pure entro dimensioni e articolazioni regionali¹⁷, stavano portando all'affermazione - in Europa e nel mondo - del sistema capitalistico di produzione.

Il modello di città cresciute con le loro oligarchie commerciali e industriali a scapito delle campagne produttrici, incidendo profondamente sulla formazione e distribuzione del *surplus* agricolo, è comune in età moderna all'intera Europa: le dinamiche di sviluppo di una capitale come Napoli, da questo punto di vista, appaiono non molto diverse - è stato notato¹⁸ - da quelle di grandi centri come Londra, Parigi, Berlino, Amsterdam, Vienna o Pietroburgo. Una tale acquisizione storiografica, pur utile nel fare piazza pulita di arcaiche polemiche sul parasitismo napoletano, non toglie tuttavia nulla al fatto - nella sostanza difficilmente contestabile - che a subire le conseguenze dello sbilanciato rapporto tra città e campagna fosse anzitutto l'agricoltura, i cui tassi di profitto e di modernizzazione ne uscivano fortemente compressi, come emerge chiaramente da una vasta e consolidata letteratura¹⁹. Nel Regno di Napoli, la cui marginalità nell'organizzazione dell'economia europea col tempo era destinata ad accentuarsi, questi caratteri di «dipendenza» del settore primario dal ceto mercantile della capitale (ed estero) si presentavano ancora più marcati che altrove. Ecco il quadro complessivo del commercio marittimo abruzzese come ci viene presentato dal Galanti a fine Settecento:

L'Abruzzo marittimo, cioè le due provincie di Chieti e di Teramo, mandano fuori comunemente 150.000 tomoli di grano per la capitale, e fino a 250.000 in alcuni anni, frumentone per Trieste e pel Ferrarese; olio per Trieste, Ferrara ed Ancona: e vetturali ne trasportano per terra nella Marca ed anche in Roma circa 2.000 salme all'anno. L'estrazione per mare desti-

nata per le piazze dell'Adriatico suole essere salme 10.000 all'anno. Dalle spiagge di Pescara, di Francavilla e di Ortona si estrae molto vino, ma buona parte viene spedito per Vasto, per Fortore e qualche volta fino a Trani: un'altra porzione si spedisce in Trieste ed in Fiume. Vengono talora Dalmatini a caricarne per la Dalmazia veneta. Dal Vasto si fanno diversi piccioli carichi di aceto in ogni anno destinati per Comacchio e per Venezia²⁰.

Già da queste indicazioni appare di massima importanza il ruolo di Vasto. I prodotti che da qui maggiormente venivano esportati erano l'aceto, l'olio (considerato dallo stesso Galanti il migliore d'Abruzzo) e soprattutto il grano. Ma l'elenco più dettagliato al riguardo, con l'indicazione delle quantità, dei compratori e delle destinazioni (in genere Napoli per il grano, Ancona per l'olio, Chioggia e Comacchio per l'aceto), lo abbiamo per gli anni 1777-1783²¹. I dati sul volume di traffici dei tre principali generi sono chiariti dalla tabella 1.

tab. 1 - Esportazioni dai caricatoi vastesi

anni	grano (salme)	olio (metri)	aceto (salme)
1777	29.700	9.262	5.640
1778	43.470	7.821	5.454
1779	27.495	9.502	5.237
1780	39.835	3.324	4.024
1781	30.052	3.933	3.892
1782	33.710	12.782	4.944
1783	38.036	4.593	5.018

Nel manoscritto da cui si sta citando ricaviamo un'approssimativa indicazione anche sul numero dei bastimenti che venivano impegnati nella zona: 45 nel 1777, oltre 50 nel 1780, 28 nel 1781, 38 nel 1782 e oltre una quarantina (più 5 barche) nel 1783. Si trattava, come si vede, di flussi di merci abbastanza considerevoli, soprattutto per il grano (una salma comprendeva all'incirca tre tomoli), che rimarranno elevati anche nei successivi decenni del primo Ottocento. Riferendosi agli anni '30, uno storico locale li descriveva infatti in questi termini:

Estraggonsi oggi da Vasto grani teneri e duri pareggiando que' di Barletta e di Puglia; orzo, avena, fave e granone; paste, che alla giornata si perfezionano; olii, i quali accostavano molto a quelli di Barletta, ma presentemente la miscela con altri olii gli altera; vini, che in gran parte pe 'l Distretto si diffondono; aceti, che vanno a Comacchio, Trieste, Venezia;

doghe di Cerro non lunghe, e radici di Liquirizia. La mancanza di strade carrozzabili tiene tuttavia legato il traffico mediterraneo²².

Fu probabilmente nella seconda metà del Settecento che - in coincidenza con la generale espansione economica verificatasi nel Regno e in gran parte dell'Europa - si ebbe sulle coste vastesi la maggiore crescita del volume delle esportazioni, con una punta massima, come s'è visto, nel 1786, cui seguì negli anni seguenti una lieve flessione dovuta all'andamento meno favorevole del ciclo economico. L'incremento era favorito anche dalla forte lievitazione dei prezzi, che proprio a Vasto raggiunse - in ambito provinciale - le sue punte massime²³. Al commercio legale occorre aggiungere quello clandestino, alle cui considerevoli dimensioni partecipavano con attività di contrabbando gli stessi marchesi D'Avalos.

Nella zona di Vasto, come pure in quelle di Lanciano e di Pescara, si praticavano alcuni dei prezzi più bassi di tutto il Regno, nonostante localmente fossero relativamente elevati. Ciò dipendeva solo in parte dalla posizione decentrata dell'Abruzzo rispetto alla capitale, da cui ovviamente conseguivano più alti costi di trasporto. Né d'altro canto il fenomeno può essere spiegato solo con la considerazione secondo cui il ruolo del commercio qui sarebbe stato «marginale» nell'ambito di un regime economico di sostanziale sussistenza. Ciò poteva valere per le zone interne dell'Abruzzo, storicamente più povere ed isolate, e magari per i tratti settentrionali della sua costa, maggiormente distanti, ma non certo per Vasto che, pur non raggiungendo i livelli dei porti pugliesi, occupava un posto non secondario nel complesso dei traffici granari nel periodo borbonico.

In realtà le quotazioni relativamente basse del frumento esportato dal litorale abruzzese-molisano erano soprattutto il risultato - come altrove del resto - della posizione subalterna che occupava l'agricoltura nei confronti del grande "monopolio" commerciale. Un ruolo decisivo giocavano i contratti *alla voce*, sui quali si fondava lo scambio ineguale. Il meccanismo era semplice. I piccoli produttori, proprietari o affittuari che fossero, date le ristrettezze in cui normalmente versavano, erano costretti a prendere in prestito dai mercanti il frumento necessario alla semina (o il corrispondente denaro) nel periodo in cui, per la scarsità del prodotto, i prezzi salivano al loro culmine stagionale. La stipula del contratto *a voce* prevedeva che il prestito venisse ripagato in natura subito dopo il raccolto, quando i prezzi risultavano invece i più bassi dell'anno. Pertanto, in

aggiunta ai normali interessi (spesso oltre il 20%), gravava sui contadini un'ulteriore esazione consistente nella differenza di prezzo, in certi casi fino al 200%, tra il momento del prestito e quello della restituzione²⁴. Per quanto negli ultimi tempi - ma lo aveva già fatto all'epoca il Galiani²⁵ - si stia tentando da più parti di presentare questo tipo di contratto in una luce non negativa, ed anzi talora decisamente positiva, considerandolo, insieme al sistema annonario, «fattore di sviluppo agrario piuttosto che di depauperamento delle risorse dell'agricoltura, anche se a prezzo di gravi disagi sociali»²⁶, non c'è dubbio che da tale sistema siano conseguiti effetti particolarmente pesanti per regioni geograficamente periferiche come l'Abruzzo e il Molise, dove il mondo rurale - lo abbiamo visto - continuava ad essere in gran parte irretito nelle perduranti forme di un'organizzazione produttiva ancora di tipo feudale.

Ma dalla condizione di subalternità verso i grandi monopoli napoletani e le compagnie estere non riuscivano a liberarsi neppure le oligarchie agrarie e mercantili che, nonostante gli impacci doganali e le difficoltà viarie, operavano con una certa intraprendenza in ambito locale. Sarà stato anche vero, come ebbe a notare il Galanti, che in Abruzzo persino i baroni, allettati da facili guadagni, si davano al commercio, comprimendo i piccoli negozianti, con gravi danni per «l'industria che vorrebbe essere generale»²⁷. Resta però il fatto che neanche durante il periodo di maggiore espansione economica si è potuto consolidare - in queste aree di periferia - un ceto mercantile ed imprenditoriale capace di autonoma iniziativa sulle più importanti piazze del Mezzogiorno e in genere dell'Europa. Questo non significa - è ovvio - che la situazione fosse del tutto priva di dinamismi. Si tratta però di vedere se lo "sviluppo", entro rapporti di scambio meno sfavorevoli per i settori produttivi, avrebbe potuto assumere forme e ritmi diversi, più accelerati ed equilibrati, rispetto a quelli storicamente verificatisi. In Abruzzo e Molise certamente esso resta eterodiretto: il ruolo giocato dal grande mercato napoletano ed estero comprime non solo le potenzialità dell'agricoltura, ma anche quelle del commercio locale. Il redattore della statistica murattiana per il Molise, Raffaele Pepe, tanto per citare un esempio, constatò con parole chiare che il *surplus* della produzione agricola era «oggetto di commercio passivo, giacché - precisava - i nostri mercati sono sempre pieni di carovane di mercanti di Terra di Lavoro, e Principato i quali vengono a comprarlo»²⁸. Nel "porto" di Campomarino risultava operare uno dei più grossi mercanti napoletani di grano, Pasquale La Greca, che nel 1804 chiese il permesso di «estrarre» 6.000 tomoli di grano²⁹. In rapporto al commercio nazionale ed inter-

nazionale altrettanto «passivi» erano i «porti» delle province abruzzesi, compresi quelli - Vasto e Ortona, ad esempio - in cui si registravano volumi di traffico di una certa consistenza³⁰, come denunciavano con insistenza i riformatori settecenteschi. All'Aquila nell'ultimo trentennio del Settecento si registra una ripresa nell'esportazione dello zafferano (con un'ulteriore impennata a seguito del blocco napoleonico), ma ne sono principali protagonisti alcuni immigrati milanesi³¹.

Probabilmente non si è trattato solo di pigrizia soggettiva: in mezzo ai «grandi» del mercato napoletano - che poi erano «piccoli» in confronto alle compagnie inglesi, olandesi o francesi che dominavano i traffici internazionali - le borghesie emergenti delle cittadine di provincia avevano ben poche possibilità d'inserimento, se non appunto da posizioni subalterne. I loro spazi di manovra erano piuttosto esigui, oltre che di continuo minacciati dai grossi monopolisti del commercio, la cui presenza si fece più asfissiante dopo la crisi del 1764, quando vennero attivati, come abbiamo visto, vasti processi di dissodamento e messa a coltura di nuove terre, aumentando in modo straordinario le occasioni di profitto per chiunque avesse avuto capitali da investire. Pur ammettendo che le anticipazioni dei «granisti napoletani», in mancanza di risorse locali, fossero indispensabili per realizzare le trasformazioni agrarie, non c'è dubbio che i contratti *alla voce* sancissero un rapporto di «dominio» tra mercanti esterni ed economie periferiche: un rapporto da cui queste ultime, sebbene in crescita, uscivano fortemente limitate nelle loro potenzialità, quanto meno in termini relativi. Non è un caso, del resto, che da parte di quegli stessi osservatori i quali dei contratti *alla voce* riconoscevano, nonostante i loro alti costi sociali, gli effetti positivi, se ne auspicasse poi al più presto il superamento³².

I centri costieri dell'Abruzzo e del Molise, d'altro canto, non è che potessero offrire prodotti di particolare pregio, in grado cioè di caratterizzare le esportazioni secondo una qualche specializzazione merceologica, come cominciava invece ad accadere in altre aree del Mezzogiorno. Il frumento rastrellato nelle campagne dell'interno montano e altocollinare, sebbene anch'esso largamente esportato, era certamente di qualità scadente³³. Migliore risultava quello delle colline e delle piane del litorale. Il grano del Vastese, per esempio, era in genere considerato buono. Ma, per quanto ci si sforzasse di migliorarli, si trattava pur sempre di prodotti meno apprezzati di quelli pugliesi. Lo stesso valeva per l'olio e l'aceto, esportati soprattutto verso il Nord (Ancona, Chioggia, Comacchio, Venezia), dove la concorrenza marchigiana non era certo da meno. Mentre il qua-

dro delle altre economie regionali si andava più o meno differenziando per determinati generi (il grano nella Sicilia interna e nella Capitanata, l'olio in Puglia e in Calabria, gli agrumi in alcune zone sempre della Sicilia e della Calabria, la viticoltura ancora in Puglia), l'Abruzzo e il Molise non riuscivano a distinguersi in nessun campo: piuttosto i loro produttori - forse più che in altre aree meridionali - preferivano muoversi indifferentemente su vari settori, a seconda delle convenienze locali e delle sollecitazioni congiunturali del mercato.

3. *Un tentativo di specializzazione regionale: la risicoltura.* Un tentativo, forse neppure tanto aleatorio, di caratterizzare l'economia secondo una specifica scelta colturale viene per la verità compiuto, nei primi decenni del secondo Settecento, in provincia di Teramo. Il proposito era di rivitalizzare la produzione e il commercio del riso, che almeno da un paio di secoli, tra incessanti polemiche e controversie, venivano praticati nelle basse valli fluviali e lungo il litorale dal Tronto al Pescara, specialmente nelle terre dell'ex ducato d'Atri. Si trattava di liberare questa «coltura nuova» - alla quale tutti si mostravano interessati, amministratori centrali e periferici, agrari e mercanti - dalle pastoie fiscali e feudali, affermandovi una gestione borghese, fondata cioè su criteri di efficienza e di alta redditività. In una dettagliato *Memoriale* indirizzato nel 1752 al sovrano dagli 11 maggiori comuni della provincia si affermava esplicitamente che la risicoltura doveva essere per gli abruzzesi il campo di specializzazione regionale, come la seta e l'uva passa per i calabresi o il grano e le paste per i pugliesi³⁴. In difesa di questa posizione, una trentina d'anni dopo, interveniva autorevolmente Melchiorre Delfico con la *Memoria sulla coltivazione del riso*, cui abbiamo già fatto cenno. Il rilancio della risicoltura, che allora forniva una produzione di 8.000 cantaia all'anno ed un fatturato di circa 40.000 ducati, doveva rappresentare, secondo le sue analisi, un momento decisivo per il superamento graduale del regime feudale e l'avvio di un nuovo modello di sviluppo. Il riso infatti, oltre ad essere una pianta confacente alle caratteristiche geoclimatiche del luogo, costituiva l'unica risorsa - per la sua facile commerciabilità oltre i confini del Regno e l'elevatissima produttività (tanto che per la sua coltivazione si erano abbandonati vigneti ed oliveti) - in grado di rianimare non solo l'agricoltura (incrementando peraltro l'occupazione), ma anche i flussi mercantili in un'area «dove per i rapporti di località, di natura e di altre circostanze il commercio [era] assolutamente negativo». Per l'«avanzamento di tale coltivazione» occorreva, però, abbattere le barriere doganali e modernizzarne le tecniche produttive (sul

modello della Lombardia, che Delfico aveva ben presente), oltre che - ed anzi soprattutto - eliminare gli antichi pesi fiscali ed una serie di strettoie feudali - quinto dei risi, privilegio di tratta, diritto di acquedotto, ecc. - che ne comprimevano le grandi potenzialità³⁵.

Col passare degli anni, però, Delfico mutò radicalmente questa posizione³⁶. Per quali ragioni? Sembra difficile attribuire il suo ripensamento al pur diffuso timore per i rischi ambientali. Sebbene notoriamente nocive alla salute, infatti, le risaie esercitavano una potente forza d'attrazione sulle popolazioni del circondario (e persino delle Marche), le quali, pur di sfuggire alle miserie e alle fatiche dell'interno montano, scendevano incuranti dei rischi verso le valli e le pianure del litorale in cerca di occasioni di lavoro, tant'è vero che nei luoghi della risicoltura, in apparente contraddizione con il loro alto tasso di mortalità, si registrava addirittura un incremento demografico³⁷. Si è anche ipotizzato che sul nuovo orientamento del riformatore teramano avesse potuto influire la consapevolezza, maturata col tempo, della stretta connessione tra la sorte del riso e quella degli *stucchi*, per cui lo smantellamento di quel tipo di coltura richiedeva anche la soppressione di questi ultimi³⁸. Delfico si sarebbe persuaso, in altri termini, che il sistema feudale - rimasto sostanzialmente immutato anche dopo il passaggio del ducato d'Atri all'amministrazione allodiale del Regno - non era riformabile con interventi graduali e parziali, ma doveva essere affrontato con determinazione in tutti i suoi connessi istituti, tra i quali il regime delle risaie e le servitù della pastorizia erano capisaldi 1991, tra loro intimamente funzionali. Non dunque un crollo senile delle velleità riformatrici, ma una loro radicalizzazione.

Da parte di altri³⁹, viceversa, si è posto l'accento proprio sul carattere velitario e dottrinario del primo atteggiamento di Melchiorre Delfico, la cui difesa del libero mercato urtava contro il "monopolio" della servitù delle acque e del commercio del riso: monopolio riservato al sovrano e per esso all'amministratore dei beni allodiali dell'ex ducato d'Atri che, guarda caso, era suo fratello Gian Berardino. Dopo aver combattuto inutilmente contro questo assetto feudale, che teneva inchiodata la risicoltura entro forme arcaiche, egli alla fine sarebbe approdato (come del resto già prima lo stesso Gian Berardino) su posizioni opposte, facendo proprie le scelte produttive che andavano delineandosi nel Teramano con la restaurazione borbonica. Non quindi rafforzamento dell'impegno antif feudale, ma semplice adattamento alle nuove convenienze, cui peraltro non erano estranei gli interessi dei Delfico alla privatizzazione del patrimonio atriano.

Dopo la sua devoluzione agli allodiali, il vasto complesso dei beni ex farnesiani venne amministrato dalla corona in gestione diretta. Questa però, oltre che poco limpida, si rivelò difficile e antieconomica. Si sviluppò allora una lunga discussione sull'opportunità che il patrimonio allodiale potesse essere completamente alienato. La borghesia locale era ovviamente interessata a tale soluzione. Il Nardi nella messa in vendita di tutte quelle terre vedeva l'occasione per creare una società di piccoli produttori: un "mito" che poi permarrà a lungo (si pensi a Salvemini) nel dibattito meridionalistico. I Delfico (soprattutto Melchiorre) si mostravano invece contrari all'eccessivo frazionamento, puntando piuttosto sul modello della grande azienda di tipo capitalistico. La corona per un certo tempo scelse una soluzione intermedia tra la gestione diretta e la totale alienazione: quella delle grandi affittanze. Il problema delle risaie rientrava in questo vasto disegno di progressiva appropriazione privatistica delle risorse⁴⁰. Si stava in fondo dibattendo - se non proprio decidendo - del possibile passaggio da un modo preminentemente feudale di produzione a quello tendenzialmente capitalistico.

In ogni caso la risicoltura in provincia di Teramo venne formalmente vietata - come ad un certo punto chiedevano tutti (geografi, agronomi ed amministratori) - a partire dalla metà degli anni '90: ovviamente non certo con il proposito di abbattere i residui del feudalesimo, com'era nei dichiarati auspici dei riformatori (Galanti, Delfico, Nardi), quanto più modestamente per improcrastinabili esigenze di salute pubblica. Il riso verrà tuttavia coltivato ancora per diverso tempo⁴¹, registrando anche momenti di particolare ripresa durante l'«anarchia» del 1798-1799, nel periodo napoleonico ed ancora negli anni '20 dell'Ottocento, per poi finalmente scomparire del tutto nel successivo decennio.

4. *Le ceramiche di Castelli*. Di rilievo fu l'impegno di Melchiorre Delfico per rilanciare la produzione ed il commercio delle maioliche di Castelli. Con una dettagliata *Memoria*, indirizzata in forma di lettera al direttore del Consiglio delle Finanze nell'estate del 1788, il riformatore teramano illustrava con dovizia di particolari le condizioni di questa «fabbrica» che, pur dando «sussistenza ad un'intera popolazione», veniva ancora «aggravata di dogana, di passi ed altri diritti poco convenientemente introdotti, che la [facevano] tutto giorno decadere»⁴². Nonostante imposte governative e fardelli signorili d'ogni genere, il vasellame di Castelli nel secondo Settecento costituiva ancora una delle pochissime produzioni abruzzesi che, dopo gli splendori del passato (se ne conservavano

saggi nei principali musei d'Europa), continuava a conservare un certo prestigio nei mercati extraregionali, soprattutto in quelli di Ancona e Senigallia, da cui i pezzi migliori potevano partire anche per destinazioni più lontane. Ogni anno per uso domestico ne venivano prodotte 6.000 ceste (ciascuna conteneva mediamente 188 pezzi), ossia 3.000 salme, di cui circa 2/3 prendevano la via dell'esportazione, con un giro d'affari che superava i 15.000 ducati.

Alla fine Delfico ottenne che, con decreto del 28 maggio 1789, il commercio delle ceramiche venisse esentato dai dazi: una misura che, pur tra controversie (specie con la città di Atri che accampava, nella richiesta di esigerli, ragioni di spesa per il mantenimento dello scalo di Calvano), certamente ridiede un qualche vigore al settore. Lo rilevò con soddisfazione anche il Galanti nel constatare che le esportazioni erano passate da 4.279 ceste nel 1792 a 5.191 l'anno dopo⁴³. Ma si trattava di un provvedimento provvisorio e certamente insufficiente. Nell'anno della soppressione delle imposte lo stesso Galanti aveva già evidenziato la persistenza di una serie di altri ostacoli e difficoltà che stavano «interamente» distruggendo la «fabbrica» di Castelli: le vessazioni del barone che esigeva diritti esorbitanti per l'uso delle acque, la forte concorrenza delle maioliche marchigiane «franche di ogni gabella», la rudimentalità - «soprattutto nel disegno», precisava - del prodotto⁴⁴. Ed in ogni caso la pur significativa ripresa dei flussi mercantili conseguente al provvedimento fiscale restava troppo isolata e circoscritta - sebbene tutt'altro che trascurabile - per connotare specificamente l'economia complessiva di una zona.

Nei successivi decenni, del resto, la parabola discendente delle ceramiche castellane continuò inesorabile. Durante il decennio francese, nello sforzo generale che allora viene compiuto per rivitalizzare le attività protoindustriali, intorno ad esse si crea un rinnovato interesse. Poiché le maioliche di Castelli costituivano «la sola manifattura attiva, che [usciva] dal Regno, e si spaccia[va] all'estero con non poco profitto», nel 1806 l'intendente di Teramo chiese al governo che venissero fatte oggetto di «particolare attenzione»⁴⁵. Con l'abbattimento del regime feudale, che per esempio comportò la soppressione dei diritti baronali sull'uso delle acque a suo tempo giudicati «esorbitanti» dal Galanti, forse qualche giovamento lo trassero dal nuovo corso. Nel complesso, però, i risultati dovettero essere piuttosto scarsi. Nella sua relazione per la statistica murattiana del 1811 Giovanni Thaulero, pur ribadendo anche lui che si trattava dell'unica manifattura del Teramano esportata fuori regione, denunciava ancora una volta l'impossibilità per essa di sostenere la concorrenza con le altre analoghe produ-

zioni del Regno Italico, le quali godevano di maggiori vantaggi grazie alle comode strade rotabili, alla facile disponibilità delle materie prime e ai dazi più bassi⁴⁶. Persino l'antica perizia artigianale, un tempo marchio di prestigio in tutto il mondo, si andava sempre più disperdendo.

Il vasellame che vi si fabbrica - scriveva nel 1831 il segretario della Società economica, Giacobbe Monti - non vanta più quella perfezione di una volta per l'eleganza delle forme, e pitture e bellezza del colorito, e per la leggerezza. Si lavora per lo più con le stampe, non con le ruote, e perciò i pezzi sono pesanti, e poco reggono al fuoco e tutti pressoché simili, e le pitture sono dozzinali e mancanti di disegno, perché chi le eseguisce non lo ha appreso per principi⁴⁷.

Su questo progressivo scadimento qualitativo della produzione - lamentato in ogni *memoria* sull'argomento (naturalmente col solito rimpianto per i bei tempi andati) - continuavano ad influire circostanze sfavorevoli di varia natura, legate in gran parte all'evoluzione dei mercati: il crescente costo degli ingredienti di lavorazione importati dall'estero (piombo, stagno, vernici), l'inasprimento dei dazi doganali ai confini con le Marche, con conseguente drastica contrazione delle possibilità d'esportazione. Nel penultimo decennio preunitario, come risulta da una precisa documentazione del tempo⁴⁸, venivano prodotte 4-5.000 ceste all'anno (il prezzo medio di ciascuna era di due ducati e mezzo), di contro alle 12.000 che si raggiungevano «quando il commercio era fiorente». Di esse appena un sesto (intorno alle 700 ceste) finiva fuori regione, mentre prima del 1819 - anno in cui lo Stato pontificio introdusse un forte dazio per proteggere le fabbriche di Faenza - nella sola fiera di Senigallia risultavano esportate 7-8.000 ceste. Il sostanziale divieto delle piazze marchigiane (a parte il contrabbando), accompagnato dalla mancanza di mezzi per spingersi verso mercati più lontani, di fatto costringevano i «faenzeri» di Castelli a circoscrivere l'ambito di smaltimento dei propri prodotti entro i confini del Regno, se non addirittura del compartimento o della sola provincia.

Naturalmente la domanda d'ambito locale mostrava scarse capacità di assorbimento, oltre ad una comprensibile grossolanità di gusti. Gli unici a trarre un certo profitto dalle ceramiche - intorno al 10% del capitale investito - erano quei rarissimi produttori che, disponendo di contante a sufficienza, potevano procurarsi in anticipo le sostanze d'importazione (piombo, vernici, ecc.); tutti gli altri, la grande maggioranza, che le compravano di seconda mano, «appena, ed alle volte anche no, ci ritraggono - scriveva il sindaco Celli in una *Statistica* del 1848 - le

fatiche delle proprie braccia senz'avervi alcun utile»⁴⁹. L'estrema limitatezza quantitativa e qualitativa del mercato imponeva un forte contenimento dei prezzi, che a sua volta costringeva a lavorare, per non chiudere i battenti, in modo sbrigativo e superficiale. Si creava in tal modo un circolo vizioso: l'espulsione dai grandi circuiti mercantili, in assenza di *input* che potevano venire dalla concorrenza, comportava obsolescenza delle tecniche lavorative e dequalificazione del prodotto; questi fenomeni a loro volta spingevano all'emarginazione e alla resa.

Nel vuoto cadevano i reiterati appelli alla «protezione sovrana». Di fatto, però, non si combinava granché neppure da parte delle autorità del luogo, tanto provinciali che comunali, le quali pure si mostravano solerti nel fare diagnosi ed avanzare petizioni. Basti pensare che a metà Ottocento il trasporto delle ceste di vasellame si continuava ad effettuare a dorso di mulo su sentieri naturali, giacché mancavano ancora le strade di collegamento con la «provinciale» e con i luoghi d'imbarco, Silvi e Giulianova. D'altro canto a Castelli prima dell'Unità non esistevano ancora proprietari di mezzi a ruota, carri o traini che fossero⁵⁰. In un contesto del genere il declino diventava inevitabile.

E tuttavia l'intera economia quanto meno di Castelli, che allora contava circa 3.000 residenti, continuava a ruotare intorno alle produzioni di ceramiche e teraglie. Nel periodo a cavallo dell'Unità, stando alle fonti più dettagliate⁵¹, viene attestata la seguente situazione circa l'«antica industria» delle maioliche: 35 esercizi, di cui solo tre contavano tra gli addetti 7 adulti maschi (in tutti gli altri risultava tale solo il titolare); alcune decine di fornaci per cuocere il vasellame; una trentina di «fornelli» per calcinare piombo e stagno; una ventina di «molinelli» per vernici e colori; una sessantina di «ruote» e ben 17.000 stampe (o calchi) in gesso. Specie quest'ultimo dato era un evidente sintomo dell'arretratezza tecnologica. Nel complesso la manodopera occupata in tali attività ammontava ad una cinquantina di adulti e 20-30 fanciulli, oltre a quasi 1.300 donne saltuariamente utilizzate in mansioni varie. Poi vi erano i lavoratori dell'indotto: fabbricanti di ceste, trasportatori, legnaioli. La massima parte della popolazione di Castelli ed anche molti «forestieri», dunque, vivevano pur sempre, direttamente o indirettamente, col lavoro delle «faenze». Ma contromisure risolutive, per rilanciare il prestigioso marchio, o comunque arrestarne il tramonto, non se ne vedevano.

5. *Un intellettuale imprenditore: Vincenzo Comi.* Altri tentativi di attività protoindustriali, sempre nel Teramano, non mancarono nei decenni a cavallo tra

Sette e Ottocento, grazie soprattutto alla politica d'incentivazione condotta nel periodo francese. Ma la loro sorte in genere non risultò migliore di quella delle ceramiche. Ne fu principale protagonista Vincenzo Comi, una poliedrica figura di intellettuale, scienziato chimico ed imprenditore dalle vedute molto larghe⁵², cui si deve la creazione nel 1792 della prima rivista scientifica pubblicata in una provincia del Regno, «Commercio scientifico d'Europa col Regno delle due Sicilie», attorno alla quale si raccolsero le migliori intelligenze abruzzesi, contribuendo a formare una sorta di comunione culturale entro i confini regionali, alimentata tuttavia da solidi contatti con i fermenti più vivi della scienza e dell'economia in ambito europeo.

Forse più di ogni altro capitalista abruzzese o molisano, egli s'impegnò anche in concrete iniziative industriali. Nel 1793, munito di «privativa regia» per 10 anni, costruì a Teramo una fabbrica di cremor tartaro, la prima in Abruzzo, conseguendo subito dei buoni risultati, tanto che ottenne esenzioni doganali sia per l'importazione del tartaro grezzo che per l'esportazione del prodotto finito⁵³. In seguito credè, sempre a Teramo, una distilleria di alcool. Con i disordini del '99 questi primi impianti gli vennero completamente distrutti⁵⁴. Ma qualche anno dopo di nuovo il Comi rilanciò in grande stile la sua attività imprenditoriale, questa volta estendendola anche alle vicine Marche. Nel 1802, approfittando delle difficoltà d'importare le sostanze tannanti per la lavorazione del cuoio, installò a Teramo una conceria in cui veniva usata, al loro posto, la scorza di quercia, ugualmente con esiti accettabili. Munito di privativa per le province di Fermo e Macerata, due anni dopo aprì una nuova fabbrica di cremor tartaro a Grottamare. Oltre alle produzioni tradizionali - cremor tartaro, pellame, alcool, potassa - egli si dedicò con entusiasmo alla distillazione del succo di liquirizia, un settore già allora molto promettente, spostando ad un certo punto il centro delle proprie iniziative da Teramo a Giulianova (gli impianti industriali vennero installati nell'ex convento dei cappuccini), per la più favorevole posizione del luogo tanto come sbocco al mare che come crocevia stradale tra Napoli ed Ancona. Qui, fatta eccezione della parentesi parlamentare del 1820-1821, trascorrerà il resto della sua vita (morì nel 1830).

Soprattutto nel settore della liquirizia il Comi - tra il 1810 e il 1813 segretario perpetuo della Società di agricoltura - dovette fronteggiare l'offensiva di altri imprenditori. Nel 1808, ad esempio, il barone chietino Celidonio Farina chiese anch'egli la privativa sulle industrie di liquirizia. Le competenti autorità governative si opposero, difendendo le ragioni del Comi poiché le sue fabbriche - si

legge in una lettera ministeriale - davano lavoro ad oltre un centinaio di operai e producevano un fatturato annuo, sempre per la sola liquirizia, di 30-40.000 ducati, «con grande utilità anche per lo Stato»⁵⁵. Poi però, nella statistica murattiana e in altre fonti, puntualmente troviamo anche il Farina proprietario di una fabbrica di liquirizia sul lido di Silvi⁵⁶.

Il Comi tuttavia continuava instancabile nelle sue molteplici attività e proposte: iniziative imprenditoriali⁵⁷, esperimenti chimici (particolarmente sul tannino), persino tentativi di dar vita a società economico-finanziarie per la raccolta e l'investimento di capitali. Imbarcazioni cariche di prodotti delle sue fabbriche - cuoi, cremor tartaro, estratti di liquirizia e di pomodoro - partivano per le più diverse destinazioni: Pireo, Trieste, Costantinopoli, Inghilterra⁵⁸. Il giro d'affari di questo «Cirio d'Abruzzo», come lo definisce Giacinto Pannella, si calcolava ad un certo punto in milioni di ducati, anche se personalmente, in circa 40 anni di intensa operosità, non pare che facesse ostentazione di ricchezza.

Anche nel caso di Comi, però, è significativo che i pur tenaci e sostanziosi propositi di dirottare risorse e capacità sui settori industriale e commerciale (egli era un fervido estimatore del modello inglese) fossero col tempo destinati al fallimento. Delle sue molteplici intraprese, fatta eccezione delle industrie di liquirizia giunte fino a noi (naturalmente passando per altre mani), non è rimasto nulla. Lo stesso Pannella, suo ammiratore e biografo, doveva con amarezza constatare (siamo e metà anni '80 dell'Ottocento): «Disgraziatamente per la storia e l'utilità delle arti, in ispecie dell'industria, tanti frutti dei suoi sudori nell'inventar macchine e nuovi sistemi sono andati perduti, e solo qua e là sono ricordati nelle lettere agli amici ed ai congiunti»⁵⁹.

Non ebbero fortuna, d'altro canto, neppure i tentativi industriali promossi da altri. Scarsissimo successo conseguirono persino i ripetuti sforzi di impiantare filande più o meno moderne nelle aree del Teramano, del Chietino e dell'Aquilano dove la coltivazione dei bachi e la trattura della seta venivano più diffusamente praticate e in passato avevano raggiunto qualche buon risultato. A fine Settecento in tutto l'Abruzzo non esisteva alcuna manifattura di seta⁶⁰. E qualche anno dopo, ad esempio, il redattore della statistica murattiana per la provincia di Chieti, Paolo Aquila, scriveva drasticamente: «Ora non rimane di tale industria, che uno scheletro informe»⁶¹. Ma sulla produzione serica, come d'altronde sulle altre attività "industriali", avremo modo di tornare. Già da questi cenni, comunque, appare evidente come neppure nei decenni tra Sette e Ottocento - e del resto a lungo neanche in seguito - l'economia dell'Abruzzo e

del Molise riuscisse a staccarsi dai suoi connotati preminentemente rurali.

Produttori e mercanti delle due regioni continuavano a restare subalterni rispetto a quelli esteri e napoletani, o anche delle regioni confinanti, pugliesi in particolare, che dominavano nel settore cerealicolo e in quello oleario⁶². Di fronte alle modeste prospettive offerte dal commercio e dall'industria, per le borghesie locali diventavano maggiormente sicure e convenienti - qui forse più che altrove - le speculazioni compiute all'ombra delle istituzioni annonarie e fiscali: ed era infatti in tale ambito - ricco serbatoio di opportunità senza rischi e di facili guadagni - che, soprattutto in provincia, crescevano le migliori fortune⁶³. I vincoli esterni del mercato, combinandosi con gli sfavorevoli contesti ambientali e produttivi di queste periferie, lasciavano scarse possibilità di "sfondare" in attività mercantili o industriali secondo una moderna logica capitalistica, nonostante i pochi fermenti in tal senso sulla fascia litoranea, insieme a qualche esordio di modernizzazione agricola, rendessero evidenti - già agli occhi del Galanti (come di altri osservatori del tempo)⁶⁴ - i segni di un'avviata divaricazione tra l'interno montano ed il versante marittimo.

Tavola delle misure

Si riportano di seguito i valori delle monete, delle misure e dei pesi che s'incontrano nel testo, così come vennero definiti con Legge del 6 aprile 1840. È superfluo ricordare che essi hanno carattere solo indicativo, essendo nota la loro possibile variazione a seconda dei luoghi e dei tempi.

ducato = 5 tari = 10 carlini = 100 grana = 200 tornesi = lire 4,25 (1860)
tomolo (misura di capacità) = 1/3 di salma = 1/36 di carro = 55,545113 litri
tomolo di grano (misura di peso) = 44 kg circa
salma (misura di superficie) = 3 tomoli = 12 quarte = 72 misure = 10.219,73 mq
cantaio = 10 stai = 100 rotoli = 89,0997 kg
metro di olio = 30 caraffe = 90 bicchieri = 1/2 di barile
miglio = 1.852 metri circa

Note

¹ G. M. Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di F. Assante e D. Demarco, Napoli 1969, vol. II, p. 498. Tabelle sulla ripartizione amministrativa e sugli

introiti delle dogane in Abruzzo e nel Teramo, relative agli anni 1792-93, si trovano alle pp. 456-458.

2 Memoria sulla coltivazione del riso nella Provincia di Teramo [1783], in *Opere complete di M. D.*, 4 voll., a cura di G. Pannella e L. Lavorini, Teramo 1901-1904, vol. IV, p. 192.

3 La letteratura storiografica al riguardo è ormai sterminata. Qui basti richiamare, per la loro maggiore attinenza ai problemi trattati, A. Placanica, *Cultura e pensiero politico nel Mezzogiorno settecentesco*, in *Storia del Mezzogiorno*, vol. X. *Aspetti e problemi del medioevo e dell'età moderna*, Napoli 1991, pp. 227-243 (Galanti, Delfico e Cuoco); G. A. Arena, *La cultura politica molisana nell'età dell'Illuminismo*, Napoli 1990; S. Martelli e G. Faralli, *Molise* [«Letteratura delle regioni d'Italia. Storia e testi»], Brescia 1994, pp. 18-23. Per uno sguardo al retroterra economico-sociale in cui germogliano i circoli illuministici, in particolare quelli di Castelbottaccio e di Civitacampomariano, si veda R. Colapietra, *Abruzzo Citeriore - Abruzzo Ulteriore - Molise*, in *Storia del Mezzogiorno*, vol. VI. *Le province del Mezzogiorno*, Roma 1986, pp. 146-148.

4 G. De Rosa, *Premessa*, in G. De Lucia, *Abruzzo borbonico. Cultura, società, economia tra Sette e Ottocento*, Vasto 1984, pp. 8-9. A questo volume si rimanda anche per un'analisi dei contesti, dei personaggi e delle istituzioni economiche di cui si parla nel testo.

5 *Riordinazione proposta nel 1792 colla visita generale delle province*, in G. M. Galanti, *Relazioni sull'Italia meridionale*, a cura di T. Fiore, Milano 1952, p. 137.

6 Su quest'«ascesa di nuove forze sociali», antesignane in sostanza dei ben noti *galantuomini* meridionali, che man mano nel corso del Settecento erodono le antiche posizioni di ricchezza e di potere dei baroni, fondamentali restano le pagine di P. Villani, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Roma-Bari 1977, soprattutto pp. 160-164. Ma per specifici riferimenti al Molise, si veda anche R. Colapietra, *Abruzzo Citeriore - Abruzzo Ulteriore - Molise*, cit., pp. 144-145.

7 Per un sintetico quadro, cfr. anche L. Rossi, *Scrittori di agricoltura nell'Ottocento*, in «Proposte e ricerche», 1987, n. 18, pp. 173-176.

8 Su questo aspetto - in polemica con Vincenzo Clemente che avrebbe fatto assurgere la personale vicenda dei Delfico ad «espressione degli sviluppi di una intera provincia/regione» - insiste particolarmente G. Incarnato, *In margine all'elevato dibattito sull'eversione della feudalità nel Regno di Napoli; prassi e realtà dell'amministrazione degli allodiali d'Atri alla vigilia della devoluzione della feudalità*, in Autori vari, *Gli Acquaviva d'Aragona Duchi di Atri e Conti di S. Flaviano*, vol. II, Teramo 1986 [ora anche in Id., *Le "illusioni del progresso" nella società napoletana di fine Settecento*, vol. I. *La crisi aristocratica*, Napoli 1991, pp. 61-170], pp. 7-9.

9 Id., *Grano, riso ... e riforme nel Teramano nella seconda metà del sec. XVIII*, in A. Massafra (a cura), *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, Bari 1981, pp. 353-374. Sulla battaglia di Delfico contro la giurisdizione baronale e per la vendita dei beni allodiali, in riferimento anche alle forze che lo osteggiavano, cfr. P. Villani, *Feudalità, riforme, capitalismo agrario*, Bari 1967, pp. 76-79.

10 Nel verbale di seduta del consiglio provinciale, in data 4 ottobre 1814, si legge: «Circa

la navigazione si è osservato che nella provincia non vi sono porti, e le navi di carico non possono accostare al lido del mare, che per le sole foci de' fiumi, le quali per altro non permettono l'accesso a navi di molto carico. In Giulia, in Silvi vi sono poche barche da pesca, e le popolazioni di altri paesi vicini al mare non sono molto inclinate alla navigazione». Il documento manoscritto si trova in Archivio di Stato di Teramo (d'ora in avanti AST), *Atti originali del Consiglio provinciale*, b. 1, vol. I.

11 R. Romano, *Napoli: dal Vicereame al Regno. Storia economica*, Torino 1976, pp. 235-236. Dati ed analisi sulla fiera di Senigallia si trovano in M. Mazzanti Bonvini, *Il consolato di fiera a Senigallia. 1716-1851*, in «Quaderni storici», II (1968), n. 9, pp. 486-522, e in S. Anselmi, *Trieste e altre piazze mercantili nella fiera di Senigallia ai primi dell'Ottocento*, in «Quaderni storici», V (1970), n. 13, pp. 188-232. Riferimenti interessanti anche in S. Anselmi, *Padroni e contadini*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Le Marche*, a cura di S. Anselmi, Torino 1987, p. 249, e in B. Salvemini e M. A. Visceglia, *Fiere e mercati. Circuiti commerciali nel Mezzogiorno*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di P. Bevilacqua, vol. III. *Mercati e istituzioni*, Venezia 1991, pp. 78-79.

12 Nell'occasione venne pubblicato, sotto il titolo *La fiera franca in Pescara - Voti delle tre provincie di Abruzzo*, un saggio di Delfico, in «Giornale Abruzzese di Scienze, Lettere e Arti», III (1838), vol. V, n. 14, pp. 89-98, e vol. VI, n. 16, pp. 12-20. Quanto alle precedenti deliberazioni al riguardo, si vedano in particolare i verbali del consiglio provinciale in date 11 ottobre 1819 e 20 maggio 1822 (AST, *Atti originali del Consiglio provinciale*, b. 1, voll. I e IV).

13 Proprio in opposizione all'ipotesi di una fiera franca a Pescara, M. L. Rotondo scrisse che essa sarebbe servita solo a favorire «l'utile privato [...], ad organizzare in un sol punto un monopolio, ad inondare il Regno di merci forestiere, a favorire la navigazione dei legni stranieri, a sovvertire la economia di tutto il sistema protettore sapientemente stabilito dal governo, a distruggere la marina mercantile dell'Adriatico, ed a dare un colpo mortale a tutte le industrie nazionali» (*Memoria sulle fiere franche*, Napoli 1837, cit. in A. Lepre, *Storia del Mezzogiorno nel Risorgimento*, Roma 1969, p. 164).

14 *Lettere di Bernardo Tanucci a Carlo III di Borbone (1759-1776)*, regesti a cura di R. Mincuzzi, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma 1969, pp. 334 e 340-342.

15 C. Felice, *Carestie, speculazione mercantile e sommosse popolari nell'Abruzzo del secondo Settecento*, in «Itinerari», cit., pp. 243-260.

16 P. Bevilacqua, *Il Mezzogiorno nel mercato internazionale (secoli XVIII-XX)*, in «Meridiana», 1987, n. 1, pp. 21 ss. Sui mutamenti nel mercato europeo, in generale, cfr. M. Aymard, *La transizione dal feudalesimo al capitalismo*, in *Storia d'Italia. Annali*, 1. *Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino 1978, pp. 1170 e 1180, e F. Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, II. *I giochi dello scambio*, Torino 1981, pp. 165 e 306-307.

17 Questo modello interpretativo dell'industrializzazione in Europa trova la formulazione più convincente, come si sa, in S. Pollard, *La conquista pacifica. L'industrializzazione in Europa dal 1760 al 1970*, Bologna 1984. Ma si veda anche la discussione che il libro ha susci-

tato in Italia, dopo l'uscita dell'edizione originale, in «Passato e presente», 1982, n. 2, pp. 9-28, e 1985, n. 9, pp. 13-37.

18 P. Bevilacqua, *Il Mezzogiorno*, cit., pp. 30-35.

19 Per il Settecento, cfr. P. Macry, *Mercato e società nel Regno di Napoli. Commercio del grano e politica economica del '700*, Napoli 1974, pp. 161 ss.; per l'Ottocento, J. Davis, *Società e imprenditori nel regno borbonico. 1815/1860*, Bari 1979, pp. 66-76. Posizioni critiche verso questi due autori si trovano invece in E. Cerrito, *Strutture economiche e distribuzione del reddito in Capitanata nel decennio francese*, in Autori vari, *Produzione, mercato e classi sociali nella Capitanata moderna e contemporanea*, Foggia 1984, pp. 260-265.

20 *Della descrizione*, cit., II, pp. 508-509.

21 La fonte è un manoscritto conservato presso la Biblioteca comunale di Vasto, *Archivio*, XI, *Miscellanea*, cc. 353r-363v.

22 L. Marchesani, *Storia di Vasto* [1841], Pescara 1966, pp. 185-186.

23 P. Macry, *Mercato e società*, cit., p. 189.

24 Sull'argomento, oltre a *ibid.*, in particolare pp. 178-190, sempre di Macry si veda *Ceto mercantile e azienda agricola nel Regno di Napoli: il contratto alla voce nel XVIII secolo*, in «Quaderni storici», VII (1972), n. 21, pp. 851-909.

25 Viene ricordato da A. Placanica, *Cultura e pensiero politico*, cit., p. 210, dove si fa riferimento ai *Dialogues sur le commerce des bleds*.

26 E. Cerrito, *Strutture economiche*, cit., pp. 198-200 e 260-265. A conferma di questa tesi, viene citato un caso del basso Abruzzo adriatico, quello del Vastese, il cui sostenuto incremento agricolo nell'ultimo trentennio del Settecento (torneremo a parlarne) sarebbe stato favorito dall'intervento dei «granisti napoletani» i quali, proprio in virtù del contratto *alla voce*, avrebbero fatto affluire nelle campagne i capitali necessari ad uno sviluppo altrimenti impossibile. Per una vivace polemica contro la tesi dei «monopolisti» strangolatori, cfr. anche in G. Incarnato, *Le condizioni economiche e sociali della società napoletana ed abruzzese nel secolo XVIII e le conseguenze della "Rivoluzione Francese"*, in Autori vari, *Rivoluzione francese e governo napoleonico in Abruzzo (1789-1815). Dalla rinascenza teramana al riformismo murattiano*, Teramo 1992, pp. 19-49 [ora anche in *Le "illusioni del progresso"*, cit., II, pp. 167-202], pp. 24-25.

27 *Della descrizione*, cit., vol. II, p. 497. Lo stesso duca d'Atri - documenta P. Macry (*Mercato e società*, cit., p. 172) - aveva ottenuto da Carlo di Borbone un privilegio «in perpetuo» che gli consentiva di esportare, col parere favorevole della Sommaria, ogni anno 200 carri di grano, oppure una corrispondente «quantità fiscale» di riso. Nel 1721 era fallito invece un tentativo degli olandesi di aprire una via commerciale con Napoli passando per Chieti (O. Lehmann Brockhaus, *Gli stranieri negli Abruzzi e nel Molise durante il Sette-Ottocento*, in *Atti del III Convegno: Viaggiatori europei negli Abruzzi e nel Molise nei secc. XVIII e XIX*, a cura di G. De Lucia, Teramo 1975, p. 16).

28 *La «statistica» del Regno di Napoli*, a cura di D. De Marco, Napoli 1988, vol. I, p. 330.

29 E. Cerrito, *Strutture economiche*, cit., p. 166. Un quadro delle merci in partenza e in arrivo sul litorale di Termoli si può ricavare da alcune tabelle del 1812, in *Archivio di Stato di*

Campobasso (d'ora in avanti ASC), *Intendenza*, b. 38, fasc. 23.

30 Significativo al riguardo è il quadro delle esportazioni dal porto di Ortona, riferito al 1799-1800, in N. Iubatti e P. Di Lullo, «*Prove di fortuna*» ovvero attività mercantile e naufragi nel '700 ortonese, in «*Bullettino della Deputazione abruzzese di storia patria*», LXXVII (1987), pp. 174-179.

31 R. Colapietra, *Paesaggio agrario e mondo rurale all'Aquila da fine Cinquecento al catasto onciario*, in «*Proposte e ricerche*», n. 25, 1990, p. 157.

32 F. M. Marchesani, *Saggio sullo stato attuale dell'agricoltura e del commercio frumentario di Abruzzo Citra, Capitanata e Contado di Molise*, Napoli 1794, pp. 33-34. È la fonte che Elio Cerrito utilizza per evidenziare il ruolo propulsivo del contratto *alla voce*.

33 Per qualche dato, ad esempio, sulle scarse rese nel feudo dei Caracciolo di Villa, cfr. A. Lepre, *Feudi e masserie. Problemi della società meridionale nel Sei e Settecento*, Napoli 1973, p. 54. Ai primi dell'Ottocento si calcolava che nel Molise il grano avesse mediamente una resa di quattro ad uno (*La «statistica»*, cit., p. 330).

34 Di questo importante documento si dà ampiamente conto in V. Clemente, *Cronache della defeudalizzazione in provincia di Teramo: le risaie atriane (1734-1831)*, in «*Itinerari*», cit., pp. 34 e 68-70. Piccole chiazze di risicoltura si trovavano anche lungo il Trigno, nei territori di Ripalta e Montenero (G. M. Galanti, *Della descrizione*, cit., II, p. 435), e lungo la valle del Sangro, dove a metà Settecento le «risaie» erano causa di malaria, come si legge in una relazione sul feudo d'Archi riportata da L. Cuomo, *Archi e il suo territorio nei documenti (IX-XIX)*, in Autori vari, *Archi. Dal borgo medievale alla casa comunale*, Ari 1884, pp. 62-66.

35 M. Delfico, *Memoria*, cit., soprattutto pp. 193-195. Il «quinto di riso» consisteva nel versamento alla Camera allodiale di 5 tomoli di riso per ogni tomolo di terreno seminato.

36 Il nuovo atteggiamento trova la formulazione più completa nello scritto *Espressioni della particolare riconoscenza della Provincia e Città di Teramo dovuta alla memoria dell'immortale Ferdinando II da M. Delfico Commendatore del Real Ordine di Francesco I*, in «*Annali Civili del Regno delle Due Sicilie*», II (1833), fasc. 3.

37 G. Incarnato, *Grano*, cit., pp. 366-367. Sugli effetti economici e sociali della risicoltura, cfr. anche L. Rossi, *Colture e coltivatori nelle bonifiche piceno-aprutine dei secoli XVIII e XIX*, in «*Proposte e ricerche*», n. 27, pp. 63-64.

38 In particolare si fa riferimento all'interpretazione di V. Clemente, *Cronache della defeudalizzazione*, cit., pp. 21-154, da cui (pp. 22 e 31) sono riprese le citazioni virgolettate nel testo.

39 G. Incarnato, *Grano*, cit., pp. 366-371.

40 Un'approfondita trattazione al riguardo, sempre di Incarnato, è data da *In margine all'elevato dibattito*, cit., soprattutto pp. 18-37.

41 Cenni alla risicoltura, soprattutto per lamentarne la nocività ambientale, in *La «statistica»*, cit., pp. 28 e 30. Una sommaria ricostruzione della sua vicenda, quando ormai si era definitivamente conclusa, si trova in P. Palma, *Osservazioni sulla prosperità della Provincia del Primo Abruzzo Ulteriore offerte alla Società Economica*, Teramo 1837, pp. 23-24.

42 La memoria è integralmente riportata in V. Clemente, *Rinascenza teramana e riformi-*

smo napoletano (1777-1798). *L'attività di Melchiorre Delfico presso il Consiglio delle Finanze*, Roma 1981, pp. 222-229.

43 *Della descrizione*, cit., II, p. 497. Cfr. anche N. Cortese, *Gli Abruzzi alla fine del Settecento nella descrizione di Giuseppe Maria Galanti*, in «Samnium», XII (1939), n. 3-4, p. 146, nota 2.

44 *Della descrizione*, cit., II, pp. 172 e 495-496.

45 AST, *Intendenza francese, Segretariato generale*, b. 2, fasc. 36, *Registro delle relazioni*, cit. anche in C. Della Penna, *Aspetti della vita sociale ed economica dell'Abruzzo marittimo nella statistica murattiana*, Chieti 1990, p. 126.

46 *La «statistica»*, cit., p. 42.

47 AST, *Intendenza borbonica*, b. 150. Nella «solenne esposizione» tenutasi a Napoli il 19 agosto 1826 vennero presentati campioni di «cretaglie» castellane da parte di Domenico De Domenicis, Eusanio Nicodemi e Angelo Maria Celli (*Elenco de' campioni presentati per la solenne esposizione delle manifatture del dì 19 agosto 1826*, Napoli 1826, c. 58v, in ASC, *Intendenza*, b. 1027, fasc. 124). Sulle tecniche di produzione delle ceramiche di Castelli e sulle materie prime utilizzate, interessanti saggi si trovano nel volume collettaneo *Le maioliche cinquecentesche di Castelli. Una grande stagione artistica ritrovata*, Pescara 1989.

48 In particolare uno «Specchio di tutti gli opifici» del 1842 e una «Statistica delle fabbriche di arti» redatta 6 anni dopo dal sindaco Domenico Celli, in AST, *Intendenza borbonica*, b. 150.

49 Questo documento, oltre che nel fondo archivistico di cui alla nota precedente, viene integralmente riportato in appendice, insieme ad altri ai quali pure qui si fa riferimento, da G. De Lucia, *L'Abruzzo borbonico*, cit., pp. 207-217.

50 Si vedano, in proposito, un'indagine statistica svolta nel 1859 dal sindaco Francesco Mattucci (l'unico a possedere un cavallo a sella) e un censimento «Su lo stato de' carri, traini, e carrozze esistenti in ciascun comune della Provincia nel 1852», in AST, *Intendenza borbonica*, rispettivamente bb. 146 e 147.

51 Oltre allo *Specchio* e alla *Statistica* del Celli già citati (quest'ultima riporta i dati su produzione, macchinari, operai e salari), anche un documento, compilato nell'aprile 1862, col numero delle fornaci e la loro dimensione, in AST, *Intendenza borbonica*, b. 148.

52 Se ne possono vedere gli scritti in V. Comi, *Opere complete (1765-1830)*, con uno studio bio-bibliografico di G. Pannella, Teramo 1908. Anche su Comi comunque, a parte la specifica biografia del Pannella (se ne forniscono i dati editoriali nella nota seguente), cfr. V. Clemente, *Rinascenza teramana*, cit., pp. 413-422, e G. De Lucia, *L'Abruzzo borbonico*, cit., pp. 29-31, 57-58 e 79-80.

53 G. Pannella, *Comi e le sue opere*, Napoli 1886, pp. 97 ss., anche per le altre notizie che seguono sulle iniziative imprenditoriali e scientifiche di questo singolare personaggio.

54 Id., *L'Abate Berardo Quartapelle e la cultura in Teramo*, Napoli 1888, p. 136.

55 La vicenda è ricordata in G. De Lucia, *Abruzzo borbonico*, cit., p. 80.

56 *La «Statistica»*, cit., p. 43; AST, *Atti originali del Consiglio provinciale*, b. 2, fasc. 1, verbale del 2 ottobre 1814, dove si trovano riferimenti anche alle fabbriche del Comi a

Giulianova e alle ceramiche di Castelli.

57 I prodotti delle manifatture del Comi, in particolare cremor tartaro e liquirizia, risultano presenti anche alle «solenni esposizioni» che si tenevano annualmente a Napoli il 30 maggio. Per il 1818 e 1819, cfr. *Catalogo di saggi de' prodotti dell'industria nazionale presentati nella solenne esposizione del 30 maggio 1919*, Napoli 1919, p. 73v.

58 Informazioni sui traffici mercantili dal Teramano, per questo periodo, si trovano in AST, *Intendenza borbonica*, b. 160.

59 *Comi e le sue opere*, cit., p. 161.

60 G. M. Galanti, *Della descrizione*, cit., II, p. 495.

61 *La «statistica»*, cit., p. 275.

62 Sui circuiti mercantili di questi prodotti in Puglia, nel Settecento, cfr. sempre B. Salvemini, *Prima della Puglia. Terra di Bari e il sistema regionale in età moderna*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Puglia*, a cura di L. Masella e B. Salvemini, Torino 1989, pp. 140-149.

63 In generale cfr. J. Davis, *Società e imprenditori*, cit., pp. 213-214; con specifico riguardo all'Abruzzo, C. Felice, *Porti e scafi. Politica ed economia sul litorale abruzzese-molisano*, Vasto 1983, pp. 35-40.

64 *Della descrizione*, cit., II, pp. 467-78, 493 e 500-14; N. Cortese, *Gli Abruzzi*, cit., pp. 133-134. Cfr. anche A. Bulgarelli Lukacs, *Economia e fiscalità in Abruzzo Citra negli anni della crisi seicentesca. Ragioni economiche e quadri ambientali*, Napoli 1989, pp. 67-68, e A. De Matteis, «Terra di mandre e di emigranti». *L'economia dell'Aquilano nell'Ottocento*, Napoli 1993, pp. 18-19.